
MANFREDO PINTO

Poiché la vita gli aveva mentito, sempre e perfidamente, così la morte venne per lui liberatrice, come forse ad altri non mai. Venne a lui, in solitudine, e lo ritrovò che aveva compiuto la sua quotidiana fatica per il suo pane quotidiano. Nessuno saprà come nella vasta ora notturna egli sia trapassato, nè l'invocazione del suo cuore nell'ora suprema. Certo egli morì stupendamente.

Il giorno innanzi, sopraffatto dall'insidia del male, si era fatto accompagnare all'Università per le lezioni e per gli esami da due dei suoi più affezionati discepoli. E poiché presentiva prossima la fine, si affrettò in quell'ora di vigilia a porre termine alla sua relazione sul progetto del nuovo codice penale, incarico che la Facoltà gli aveva affidato. Così soltanto al suo corpo prostrato di forze egli concesse l'ultima ora di riposo. Il mattino successivo nella sua stanza di albergo colleghi e discepoli lo trovarono inerte sul letto, e fu la prima volta che sul suo nobile volto non riscontrarono quella traccia di dominato dolore che gli era abituale, ma scoprirono una serenità nuova. Era anche sul Suo petto un cordiglio di terziario.

* * *

Fu un Maestro, anche se la scienza ufficiale non gli conferì mai tale crisma. Egli così rimase austeramente, fino all'ultimo giorno di sua vita, il « professore pareggiato », ultimo dei superstiti, cioè, di quella gloriosa falange di docenti della Scuola penale napoletana che dettavano lezioni dalla privata cattedra ad uso dei propri allievi, falange che per un cinquantennio vantò i nomi dei penalisti più insigni, da Luigi Zuppetta e Giuseppe Semmola fino a Giovanni Amellino, magnifico signore della parola, fino a Manfredo Pinto, conservatore austero di incorrotte dottrine, di tradizionali dogmi. Era la falange che si era stretta attorno alla figura di Enrico Pessina, michelangiolesca nel mio ricordo giovanile, viva nella visione delle sue ultime lezioni, che sembravano rivolte, tanta era la religione degli ascoltatori, non da una cattedra, ma da un pergamo.

Avviatosi allo studio del diritto penale sotto guida così eccelsa, Manfredo Pinto trasse così profondo alimento dagli insegnamenti e dai metodi del Maestro e incitamento dalla sua lode, che ad essi si mantenne fedele con ostinazione - direi quasi - di credente. Così si spiega come sia rimasto estraneo ai nuovi orientamenti della dottrina penale, ed insofferente, fra il generale indulgere e il compiacimento dei maggiori e più rappresentativi nel campo del giure penale, della dedizione della scienza italiana verso dottrine esotiche, minaccianti un oscurantismo di idee e l'imbarbarimento della nostra lingua. Così rimase nella scienza un solitario e un sorpassato, solo perché fedele alle idee del Carmignani, del Carrara, del Pessina, solo perché ad interpretazione della parola del Codice e della *ratio legis*, egli si richiamava alle teorie di Zanardelli, di Lucchini, di Impallomeni, in un tempo i cui erano di moda le citazioni del Listz, del Meyer, del Berner, del v. Bar, del Binding.

Ma chi voglia ancora oggi ritrovare un sobrio manuale di diritto penale, scritto con stile impeccabile e con tradizionale rigore terminologico, un manuale nè del tutto pratico nè del tutto dottrinale, in cui però teoria e pratica siano temperate in modo che ogni applicazione si possa richiamare ai principi che la governano, in cui la trattazione, pur giovandosi dei lavori preparatori, della dogmatica, della giurisprudenza, proceda serrata, senza digressioni, nel quale siano risolte nettamente le questioni più difficili, ravvisate le diverse ipotesi giuridiche, ricercate le note differenziali degli istituti, potrà rivolgersi come a guida sicura al *Manuale di diritto penale* del Pinto (Città di Castello, 2.^a ediz., 1907) o al suo recente *Sistema di diritto penale italiano* (Milano, Soc. ed. lib., 1922 - 1924 in due voll.), lodato dalla critica più austera e dal Lucchini specialmente.

Nè chi voglia offrire ai giovani o ai pratici una esposizione sintetica illustrativa del Codice di procedura penale del 1913, potrà fare a meno di far ricorso al *Manuale* del Pinto, che ha avuto in breve tempo l'onore di una seconda edizione (Milano, Soc. ed. lib., s. d., accresciuta di una ricca appendice) e, fra gli altri giudizi, quello assai lusinghiero del Mortara che l'A. ebbe molto caro. Nè fu meno intensa l'attività scientifica del Pinto nel campo monografico; fra le maggiori e più repute pubblicazioni in questo campo ricordo quella dal titolo: *Concetto di pubblico ufficiale in rapporto al diritto penale* (Capua, Cavotti, 1911) e l'altra sulla *Falsità in atti* (Milano, Soc. ed. lib., s. d.). In ciascuno suo scritto si ritrovano i pregi dell'A.: soprattutto una suprema onestà scientifica che rispecchiava l'onestà della sua condotta e del suo carattere, la semplicità della sua vita.

Ma più che attraverso la sua produzione scientifica, le sue vere qualità di docente si rivelavano dalle sue lezioni. Chi le ha ascoltate

può attestarlo. Poichè la lezione è come una luce che attraversa un prisma e vi si rifrange. Il prisma è l'anima del Maestro; se questa è opaca, si rende altresì opaca ogni dottrina. E le lezioni del buon Pinto erano severe e serene, illuminate da riflessi di bontà che l'ombra di un dolore, sempre più invadente l'animo suo, più non riusciva a spegnere, ma rendeva anzi più evidenti, per la virtù del contrasto. Si aggiunga che la figura del Maestro sulla cattedra era solenne, che la sua parola era eloquente e suadente.

Solo chi ebbe con lui consuetudine di affetto potè scoprire gli orizzonti di bontà e le altezze spirituali del suo animo: bastava a lui avvicinarsi per scoprire la sua personalità, formatasi nella costanza di ogni virtù virile, nella solitudine di ogni dura disciplina. Ricordo che il Quarta, Procuratore Generale della Cassazione di Roma, ebbe a conoscerlo in una commissione di esami e di lui si formò subito così alto giudizio che lo propose al Ministro della Giustizia per un eminente posto nella magistratura. Opposizioni burocratiche, fatte di congiurata invidia e di mal celati timori, impedirono che Manfredo Pinto indossasse la toga di magistrato.

Nell'arringo professionale e politico si era cimentato giovanissimo nella sua nativa Campobasso con successo così rapido che faceva prevedere il più fulgido avvenire. Ma preferì allontanarsene perché era diversa la sua vocazione: quella dell'insegnamento. Nell'adempimento di essa Egli è morto, anche se ebbe ad appagare tale sua vocazione a prezzo di una vita che seppe ogni sconforto ed ogni mentita.

Gli mentì la vita anche negli affetti familiari più sacri. Aveva educato la sua unica figliuola alla luce dei suoi ideali, della sua poesia, della sua fede: l'aveva avviata e seguita con geloso e veggente e trepido amore fino al compimento degli studi universitari; l'aveva vista germogliare e fiorire come un cespo di rosa. Gli sembrava che questo conforto ultimo ed unico della sua vita costituisse un suo diritto. Neppur questo gli fu rispettato. La morte spezzò quella propagine della sua anima prima ancora che il suo cuore. Ed egli che nella sua vita aveva al suo cuore rivolto in ogni avversità il monito dell'eroe omerico (come nella rude traduzione pascoliana): « Cuore sopporta! Ben altro tu hai sopportato più cane », non ebbe più sopportazione e si franse.

* * *

Così la notte dal 19 al 20 novembre dell'anno testè decorso, in Urbino, la città battuta dal vento, che rifulse alla puerizia lontana del Poeta di

Romagna, nel canto che si chiude in epicedio, si è chiusa la esistenza terrena, da ogni vento battuta, di Manfredo Pinto. C'è come il compiersi di un ultimo destino negli eventi che portarono il suo corpo affranto a ricomporsi in pace eternale, lassù, donde, fra stormi di storia, d'arte e di poesia, la sua anima si dischiuse a Dio come da un poggio aereo.

La sua anima ne era ben degna, poi che sotto l'assillo della sventura, aveva raggiunto incomparabili perfezioni spirituali e, nel profondo della sua solitudine, trasparenze adamantine.

FULVIO MAROI
della R. Università di Parma.
